AFTERMATH DEBITO DI VITA

CHUCK WENDIG

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

Copyright © 2017 by Lucasfilm Ltd.

® & TM where indicated. All rights reserved.

TITOLO ORIGINALE: STAR WARS: AFTERMATH: LIFE DEBT

Published in the United States by Del Rey, an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC, New York.

Del Rey and the House colophon are registered trademarks of Penguin Random House LLC.

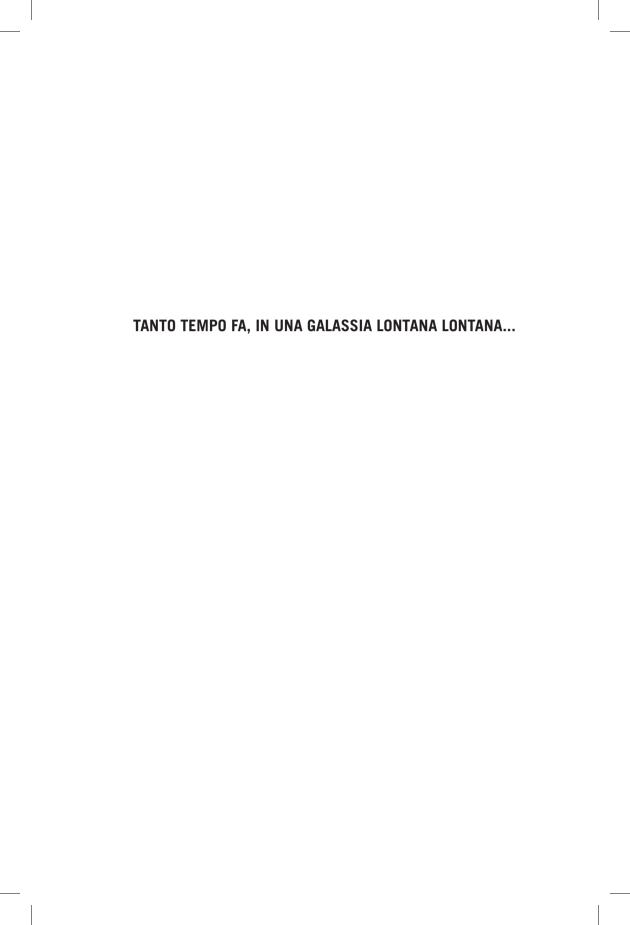
Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta Traduzione: Christian Colli Revisione: Gian Paolo Gasperi, Vincenzo Lettera

> Stampato in Italia presso Bieffe Industria Grafica S.p.A. – Recanati (MC) Prima edizione italiana: Settembre 2017 Finito di stampare nel Settembre 2017

> > ISBN-13: 9788863553970

http://edizioni.multiplayer.it www.starwars.com - www.lucasarts.com A tutti quelli che sentono battere il cuore all'impazzata ogni volta che Han Solo compare sullo schermo o sulla pagina...







L'Impero è alla deriva. Mentre il vecchio ordine si sgretola, la Nuova Repubblica cerca di mettere fine una volta per tutte alla guerra nella galassia. I leader dell'Impero hanno abbandonato le loro posizioni e sono scappati negli angoli più remoti dello spazio per sfuggire alla giustizia.

A dare la caccia a questi disertori ci sono Norra Wexley e i suoi improbabili alleati. Non si riescono più a contare gli ufficiali agli arresti e i pianeti un tempo sotto il giogo dell'Impero che cominciano finalmente a scorgere un futuro pieno di speranza. E questo vale anche e soprattutto per i Wookiee di Kashyyyk. Gli eroi della Ribellione Han Solo e Chewbacca hanno riunito una squadra di contrabbandieri e furfanti per liberare Kashyyyk dagli schiavisti imperiali.

Nel frattempo, quel che resta dell'Impero – ora guidato dal grand'ammiraglio Rae Sloane e dal suo potente e misterioso consigliere – si prepara a un terrificante contrattacco. Se dovesse riuscire, la Nuova Repubblica non si riprenderebbe mai più e l'anarchia regnerebbe sovrana nella galassia nel momento di maggior bisogno...



PRELUDIO

JAKKU, TRENT'ANNI PRIMA

Il ragazzo correva a perdifiato. L'eco dei suoi passi lo inseguiva rintoccando sul pavimento duro e spietato. Non calzava scarpe: aveva avvolto i piedi negli stessi stracci sporchi che Mersa Topol usava per medicare le ferite dei minatori e dei mercanti di rottami che cercavano sollievo presso l'anacoreta. Ecco perché il terreno gli scorticava le piante dei piedi, superando la barriera di stoffa come nulla fosse. Nonostante ciò, il ragazzo non sanguinava. Anche se erano in molti a pensare che fosse un debole, i suoi piedi non lo erano affatto.

Ogni passo sollevava una nuvoletta di polvere tra i sibili delle pietre smosse.

Il ragazzo inseguiva le scie di condensazione che striavano il cielo spento. Se l'era lasciate alle spalle l'astronave che lo stava solcando, un modello che il ragazzo non aveva mai visto. Scintillava come vetro al sole. Era fuori a pulire apparati solari quando l'aveva vista passare e uno degli altri orfani, Brev, aveva detto: "Guarda che bella nave, Galli!".

Narawal, la bimba cieca da un occhio, aveva stretto le labbra screpolate e ribattuto a tono: "Non resterà bella a lungo. Niente resta bello a lungo, da queste parti".

Perciò il ragazzo doveva vederla da vicino. Doveva vedere quella bella nave prima che Jakku la rovinasse, prima che le tempeste di sabbia ne scorticassero lo scafo e il sole ne sbiancasse i colori. L'anacoreta Kolob gli aveva detto di restare al suo posto e finire le pulizie, ma il ragazzo non ci aveva pensato neppure: era come se da quell'astronave dipendesse il suo stesso destino.

Ecco perché stava correndo a perdifiato. E aveva corso un chilometro dopo l'altro finché le gambe non avevano cominciato a dolergli così tanto da sembrare grumi di carne secca che gli pendevano dai fianchi. Alla fine era salito in cima all'altopiano di Plaintive Hand, una sporgenza rocciosa piatta che gli anacoreti consideravano un luogo sacro dato che, migliaia di anni prima, secondo la leggenda, l'Eremita Consacrato vi aveva eretto la sua dimora. Si diceva che all'epoca Jakku fosse ancora un pianeta verde e rigoglioso.

Il ragazzo spiava l'astronave al centro della radura. Il sole si rifletteva sulla sua superficie metallica perfetta, le linee ben distinte e luminose anche in pieno giorno.

Potrei fermarmi qui, pensò il ragazzo. In effetti, avrebbe dovuto fermarsi lì. Sapeva che avrebbe dovuto girare i tacchi e tornare a casa, dagli altri orfani, alle pulizie e ai suoi pensieri.

Eppure non riusciva a staccare gli occhi di dosso da quella nave. Era come se qualcosa di invisibile lo avesse afferrato per la gola e lo stesse trascinando come un cane al guinzaglio. Voglio avvicinarmi un altro po'. Tanto non mancherei a nessuno.

Il ragazzo scese lentamente il sentiero che si inoltrava a valle. Una volta ai suoi piedi, a separarlo dall'astronave c'erano solo decine di sporgenze rocciose: guglie contorte di pietra rossa che sbucavano dalla sabbia come denti rotti e insanguinati. Spostandosi da un masso all'altro, nascondendosi dietro di essi, il ragazzo cercava di avvicinarsi in silenzio come i topi salterini che attraversavano il deserto quando si raffreddava a notte fonda.

Finalmente riuscì a vedere l'astronave da vicino. Era evidente che non era di quelle parti. Era uno specchio scuro, lungo e affusolato, con le ali piegate all'indietro e gli oblò cremisi. Se ne stava lì, silenziosa come un predatore vworkka, una specie di uccello che si nutre dei topi salterini dopo essere piombato a sorpresa su di essi.

Il ragazzo si era avvicinato abbastanza da sentire la puzza di ozono nell'aria e il calore che irradiava lo scafo. Una foschia rovente aleggiava sopra la nave, distorcendo l'aria tutt'intorno.

Era tutto immobile. E da dentro la nave non proveniva alcun rumore.

Ho visto abbastanza. Sarà meglio che me ne vada.

E nonostante ciò, il ragazzo non riusciva a schiodarsi da lì.

All'improvviso proruppero un tremito e un sibilo e dal ventre della nave si allungò una rampa di sbarco. Il vapore si diffuse e scomparve nell'aria calda.

Qualcuno scese lentamente la rampa. Il ragazzo dovette trattenere una risata: era chiaro che il visitatore si fosse perso, a giudicare da com'era vestito. Indossava un lungo mantello viola scuro e un bizzarro cappello a punta. Alcuni anacoreti si vestono così, no?, pensò il ragazzo. Gli anacoreti dicevano che serviva a temprarli. Imparare a sopportare il caldo era come un compito sacro. Dicevano che era necessario a isolare il dolore e superare i propri limiti.

Poteva darsi che quell'uomo fosse un anacoreta, però gli anacoreti non possedevano beni belli e preziosi. *Nessun legame materiale*, dicevano. E secondo il ragazzo quella nave era decisamente un legame materiale.

Così come dovevano esserlo i droidi che lo seguirono giù per la rampa. Erano in sei e ognuno di essi, camminando su due gambe, scintillava come vetro nero e lucido. I droidi avevano teso le antenne delle loro teste insettoidi e l'uomo in viola aveva gesticolato, ordinando loro di avanzare senza dire una sola parola. Quelli avevano risposto con una serie di fischi e sibili prima di scendere sulla superficie dura e sabbiosa del pianeta. Il ragazzo li aveva osservati deporre una serie di casse nere collegate tra loro da raggi di energia verde tanto intensi da essere visibili alla luce del giorno e che formavano una specie di reticolo.

Nel frattempo, l'uomo in viola era sceso dalla rampa col mantello che gli sventolava dietro le spalle mentre il vento sbuffava contro lo scafo metallico della nave. "Ci siamo", disse. "Il posto è questo. Marcatelo e cominciate l'estrazione. Tornerò presto".

"Ricevuto, consigliere Tashu", rispose uno dei droidi.

A un certo punto il ragazzo si era reso conto di aver avuto l'occasione della vita. In fondo, odiava quel pianeta. Non gli apparteneva. Ora o mai più, aveva pensato mentre l'uomo in viola risaliva la rampa. Potrei andarmene adesso e non fare più ritorno. Era rimasto immobile, come paralizzato dall'indecisione o dalla paura: non sapeva dove fosse diretta quell'astronave o chi fosse l'uomo in viola o che cosa gli avrebbero fatto se lo avessero scoperto.

Tuttavia sapeva che quel pianeta era finito.

12 STAR WARS: AFTERMATH

La rampa si stava ritraendo.

Il ragazzo, Galli, pensò: *Devo sbrigarmi*. E si sbrigò. Si mosse agile e silenzioso come un topo salterino, attraversò il terreno sabbioso a piedi scalzi e afferrò il margine della rampa un attimo prima che si chiudesse. Issandosi nella nave, Galli riuscì a strisciare nella sua stiva buia un attimo prima che prendesse il volo.